

Rassegna Stampa

da Sabato 21 marzo 2026 a Domenica 22 marzo 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Information and communication technology (ICT)				
38	Corriere della Sera	21/03/2026	<i>INTELLIGENZA ARTIFICIALE E TECNOPROFETI (M.Crippa/G.Girgenti)</i>	3
Rubrica Ambiente				
27	Italia Oggi	21/03/2026	<i>Settore idrico post-Pnrr fragile (A.Moro)</i>	4
Rubrica Previdenza professionisti				
1+12	Plus24 (Il Sole 24 Ore)	21/03/2026	<i>Casse di previdenza Le piu' esposte ai fondi di private debt (V.D'angerio)</i>	5
Rubrica Economia				
1+14	Il Sole 24 Ore	22/03/2026	<i>Da Jindal offerta vincolante per l'ex Ilva (D.Palmiotti)</i>	7
Rubrica Energia				
1+3	Il Sole 24 Ore	21/03/2026	<i>Int. a F.Birol: "Sicurezza energetica mai cosi' minacciata" (S.Bellomo)</i>	9
Rubrica Altre professioni				
27	Il Sole 24 Ore	21/03/2026	<i>Consulenti del lavoro: contrasto alle societa' professionali spurie (M.Prioschi)</i>	11
29	Italia Oggi	21/03/2026	<i>Consulenti pronti a ridefinire le attivita' (S.D'alessio)</i>	12
Rubrica Professionisti				
31	Italia Oggi	21/03/2026	<i>Dignita' ai professionisti (L.Basile)</i>	13



INTELLETTUALI AUTOREVOLI SONO OTTIMISTI SULLA TECNOLOGIA. IL PROBLEMA È CHI SI CREDE UN MESSIA

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E TECNOPROFETI

di **Mauro Crippa** e **Giuseppe Girgenti** *

La recente visita a Roma di Peter Thiel, il capo di Palantir nonché tecnologo preferito da Donald Trump, ha illuminato di una luce nuova il dibattito italiano sull'Intelligenza artificiale. Thiel è arrivato in un contesto dove intellettuali autorevoli (citiamo solo Luciano Floridi, Maurizio Ferraris e Telmo Pievani) professano ottimismo: per loro la tecnologia non ha ideologia, l'AI non è né buona né cattiva; la questione è come normarla e come usarla.

Eppure, gli algoritmi — ormai si moltiplicano gli esempi giorno dopo giorno — sono in grado di decidere da soli, e pare anche che lo facciano con un certo gusto.

Sono sempre più spesso essi stessi a formularsi le domande, bypassando gli operatori umani, fino al caso estremo in cui eliminano direttamente sui campi di battaglia nemici veri o presunti. E questo suscita allarme negli stessi padri dell'Intelligenza artificiale.

Elon Musk parla apertamente di rischio esistenziale. Sam Altman chiede regole globali. I fratelli Amodei, specialisti nelle applicazioni di intelligenze militare, alla guida di Anthropic, denunciano scenari di potere incontrollabile, e si rifiutano di dare al Pentagono la loro piattaforma. E perfino uno dei padri del *deep learning*, Yoshua Bengio, invita a una prudenza che fino a pochi anni fa sarebbe sembrata fantascienza.

In pratica lo star system della tecnologia da una parte ci mette in guardia sui foschi scenari del futuro, dall'altra progetta e costruisce macchine sempre più intelligenti, algoritmi sempre più sofisticati, realizzando fatturati astronomici.

Il rovesciamento dei ruoli non potrebbe essere più forte: fa tenerezza l'idea otto-novecentesca di sinistra di combattere il capitalismo industriale, per rivoltarlo a fini rivoluzionari. Così come l'avversione per la modernità da sempre nel dna della destra conservatrice o reazionaria.

Ora gli industriali si sono seduti in cattedra al posto dei filosofi, mentre le loro macchine sottraggono il lavoro a milioni di individui.

Peter Thiel è lo «spirito del mondo»: laureato in filosofia, allievo di René Girard, cultore di Francesco Bacone e della sua *Nuova Atlantide* e del pensiero conservatore di Leo Strauss. Il fondatore di Palantir ci dà lezioni su Platone e sulla Bibbia: se non si vive come un nuovo Cristo o Anticristo, si considera certamente un nuovo Platone. L'Ateniense vedeva l'età dell'oro nella mitica Atlantide del passato, Bacone colloca la nuova Atlantide nel futuro, come utopia tecnologica realizzata.

La tesi di Thiel è che l'Occidente stia entrando in una fase di tensione crescente, quasi un preludio al-

l'Armageddon descritto nell'Apocalisse. Guerre, crisi geopolitiche, scontro tra Gerusalemme e Babilonia, competizione tecnologica, rivoluzione dell'Intelligenza artificiale: tutto questo configura un momento storico simile a un passaggio apocalittico.

Ma qui arriva il colpo di scena: secondo Thiel, proprio la tecnologia — e in particolare l'Intelligenza artificiale — potrebbe costituire lo strumento at-

traverso cui il nuovo ordine nascerà dalle macerie del vecchio mondo. La Silicon Valley diventa così, nelle parole di Thiel, una sorta di laboratorio escatologico: il luogo in cui si prepara il dopo.

Per il tecnoprofeta, l'Intelligenza artificiale riattiva domande antiche: chi governerà il futuro? Quale tipo di potere emergerà dall'automazione della conoscenza? E quale sarà il ruolo dell'uomo quando le macchine sapranno vedere, calcolare e prevedere meglio di lui?

E, aggiungiamo noi, cosa resterà della coscienza umana, marginalizzata e ridotta a un ruolo di pura, impotente testimonianza?

Temiamo che, nel suo irrefrenabile narcisismo, Thiel non si consideri solamente un profeta, ma piuttosto un messia. L'attesa e il mistero hanno circondato il personaggio e le sue conferenze romane.

La figura di Thiel diventa simbolica. Non a caso, alcuni hanno iniziato a rovesciare contro di lui la stessa retorica apocalittica che egli utilizza: il vero Anticristo digitale, dicono, sarebbe proprio il miliardario che predica la fine dei tempi mentre costruisce gli strumenti che la accelerano. Che cosa trovino in lui molti integralisti cattolici, negli Stati Uniti e in Italia, persone che dovrebbero storcere il naso rispetto a qualsiasi pretendente al trono di Cristo, resta per noi un mistero.

I padri del pensiero occidentale, Platone e Aristotele, avevano perlomeno l'umiltà di presentarsi come educatori dei principi. Thiel, per ora, a parte i miliardi e le sue profezie di sventura, ha generato culturalmente J.D. Vance. La strada per diventare Alessandro Magno è ancora lunga, soprattutto se non ci facciamo impressionare dalla fascinazione di un potere assoluto, irreversibile e terribilmente smart.

* Autori di *Umano, poco umano. Esercizi spirituali contro l'intelligenza artificiale*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dibattito

La figura di Peter Thiel diventa simbolica. Non a caso, alcuni hanno iniziato a rovesciare contro di lui la stessa retorica apocalittica che egli utilizza



L'analisi di Utilitalia evidenzia progressi, ma restano le criticità finanziarie per il futuro

Settore idrico post-Pnrr fragile

Previsto il 10% in meno di investimenti nei prossimi anni

DI ALBERTO MORO

Il settore idrico italiano esce dalla fase più intensa del Pnrr con strutture più solide, capacità industriale rafforzata e investimenti destinati a restare oltre i livelli pre-2021, pur con un calo fisiologico del 10% nei prossimi anni. Restano però alcuni tasti dolenti come l'esposizione finanziaria media di 20 euro per abitante, tensioni di cassa e reti idriche ancora obsolete con perdite vicine al 38%.

È questa la fotografia scattata dal Blue Book 2026 di Utilitalia, presentato ieri alla Camera, secondo cui la spesa media degli operatori del ciclo idrico integrato ha raggiunto il massimo nel 2025-2026 e, pur riducendosi di circa il 10% entro il 2029, rimarrà comunque superiore del 21% rispetto al 2021. Un'analisi che testimonia come il Pnrr abbia agito da acceleratore strutturale, imprimendo un salto di qualità alla programmazione e alla capacità realizzativa dei gestori.

L'impatto finanziario del Pnrr, tuttavia, non è privo di ombre. Il sistema ha dovuto anticipare le spese dei progetti, a fronte di contributi erogati solo dopo collaudi e rendicontazioni, generando un'esposizione media di circa 20 euro per abitante. Il report definisce questa fase post-Pnrr "potenzialmente vulnerabile", con i gestori chiamati a governare le tensioni di cassa in un contesto di costi energetici volatili e una crescente esigenza di investimento. Per sostenere la continuità delle opere, suggerisce il report, sarà necessario ricorrere a strumenti finanziari più articolati, dai partenariati pubblico-privati alle emissioni di obbligazioni, oltre a una rinnovata dotazione di risorse pubbliche dedicate alle grandi infrastrutture idriche.

Il presidente di Utilitalia, Luca Dal Fabbro, osserva che "ora è necessaria una quota di contributo pubblico di almeno 2 mi-

liardi di euro l'anno per i prossimi 10 anni, per portare avanti un piano straordinario di interventi per assicurare la tutela della risorsa e del territorio, che non può ricadere unicamente sulle tariffe".

Sul piano della governance, il Pnrr ha accelerato il processo di industrializzazione del servizio, favorendo il subentro di gestori unici soprattutto nel Mezzogiorno. Nonostante l'86% della popolazione sia oggi servita da un unico operatore, permangono 1.310 comuni con gestioni in economia, concentrate quasi esclusivamente al Sud e caratterizzate da investimenti medi pari a soli 22 euro l'anno per abi-

tante, contro i 90 euro delle gestioni industriali. Il Pnrr ha contribuito a ridurre questa frammentazione, ma il divario resta ampio e rappresenta uno dei principali ostacoli alla piena modernizzazione del servizio.

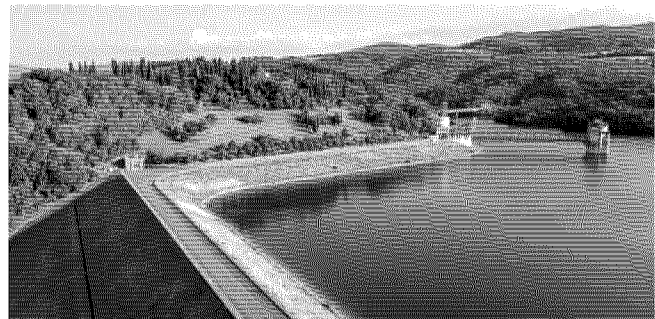
Il Blue Book evidenzia anche come, nonostante progressi significativi, permangano criticità tecniche strutturali: oltre 324mila chilometri di rete con il 30% delle condotte sopra i 30 anni, perdite medie al 37,9% e un impatto energetico rilevante, con più del 16% dei consumi as-

sociati a volumi dispersi. Lato sicurezza idropotabile, invece, il Paese presenta un quadro di eccellenza, con 4,4 milioni di parametri analizzati nel 2024 e una conformità sanitaria del 99%, sostenuta anche da sistemi di monitoraggio avanzati che integrano immagini satellitari per valutare lo stato degli invasi in tempo quasi reale.

Il tema chiave, ora che la spinta propulsiva del Pnrr si avvia a scemare, è garantire continuità a una stagione di investimenti che non può rallentare senza conseguenze su qualità del servizio e resilienza climatica. Per questo, il Blue Book richiama l'esigenza di una strategia nazionale che consolidi quanto avviato, sviluppi nuovi strumenti finanziari e accompagni i gestori nella transizione verso un mo-

dello più integrato, efficiente e capace di affrontare la crescente pressione sulle risorse idriche. La sfida del post-Pnrr non sarà dunque recuperare terreno, ma non dissipare quanto costruito in questi anni.

© Riproduzione riservata



Il 30% delle condotte ha più di 30 anni con perdite medie al 37,9%



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q



**Casse di previdenza
Le più esposte
ai fondi
di private debt**

Pagina 12

Casse di previdenza Ecco chi è più esposta sui fondi di private debt

Due miliardi di euro
gli investimenti
complessivi, l'86%
in 4 enti pensione

Vitaliano D'Angerio

Sono gli osservati speciali dei mercati finanziari assieme ai prezzi dell'energia. I fondi di private debt fanno parte della più ampia famiglia dei credit fund e a volte questi termini sono utilizzati come sinonimi.

In concreto fanno lo stesso mestiere delle banche: finanziano le imprese non quotate e, nel caso del private debt, danno soldi alle aziende attraverso prestiti diretti (direct lending), minibond (obbligazioni aziendali) e debito subordinato. I mercati ora sono spaventati perché tali fondi avrebbero finanziato in maniera eccessiva, soprattutto negli Usa, il settore dei software destinato a essere scalzato dall'intelligenza artificiale. Sono così partite le richieste di riscatto. Numerose.

Covip e Bicamerale

Qui ce ne occupiamo perché in Italia, secondo Covip, l'authority di vigilanza dei fondi pensione, e secondo la Commissione bicamerale di vigilanza degli enti previdenziali, sui private debt sono esposte anche le Casse di previdenza dei professionisti (125 miliardi di patrimonio e 1,6 milioni di iscritti). La Covip indica in oltre 2 miliardi di euro gli investimenti in private debt degli enti di previdenza; sempre in tale ambito, la Commissione parlamentare presieduta da Alberto Bagnai ha sottolineato, nell'ultima relazione sugli investimenti delle Casse, che c'è stato un incremento del 217%, dal 2018 al 2023.

Investimenti legittimi, sia chiaro, che servono per diversificare il portafoglio degli investitori istituzionali quali sono gli enti previdenziali dei professionisti ma che, allo stesso tempo, vanno monitorati in modo costante soprattutto in situazioni di mercato come quel-

le che stiamo attraversando.

L'86% in quattro Casse

La gran parte degli investimenti in fondi di private debt (86%) è concentrato nelle quattro più grandi Casse di previdenza a livello di patrimonio: Enpam-medici (783 milioni), Inarcassa-ingegneri (414), Cassa commercialisti (270) e Cassa forense-avvocati (260). Inoltre, gli enti pensione dei medici e dei commercialisti hanno anche gli impegni più alti per ulteriori investimenti, rispettivamente di 480 e 300 milioni di euro.

Meno presente nel private debt, un'altra grande Cassa di previdenza, quella degli agenti di commercio: Enasarco dispone di un patrimonio di 9,5 miliardi ed è esposta per soli 37 milioni di euro sul private debt; gli impegni previsti per il futuro ammontano a 50 milioni. Minima esposizione per Cassa notariato (2,7 milioni) benché preveda impegni futuri per 22,5 milioni di euro.

Monitoraggio e fondi evergreen

Tutte le Casse di previdenza italiane garantiscono un monitoraggio costante dei rischi di portafoglio. Per quanto riguarda il private debt in particolare, Enpam fa sapere tra l'altro che «in questo periodo c'è un focus particolare sul mercato Usa». Da Cassa forense, sottolineano poi di ricevere informazioni sui gestori con cadenza trimestrale, oltre a elaborare analisi interne, e viene aggiunto che: «Il portafoglio è ben di-

versificato, con una prevalenza di esposizioni europee e italiane e una presenza molto limitata sul mercato statunitense. Inoltre, non abbiamo esposizioni a veicoli evergreen, che oggi rappresentano una delle aree più osservate dal mercato».

Gli "evergreen" sono fondi definiti semiliquidi e, a differenza di quelli di private debt tradizionali, offrono rimborsi periodici, consentendo agli investitori di entrare e uscire più facilmente. Sono il vero tallone d'achille del settore secondo Vis Raghavan, executive vice chair del colosso bancario americano Citi, intervistato giovedì sul Sole 24 Ore. «Il problema è legato ai fondi semi-liquidi - ha spiegato Raghavan -, che hanno investitori individuali tra i clienti e permettono in certi momenti di riscattare i soldi. Se i riscatti iniziano a diventare tanti, il fondo potrebbe essere costretto a liquidare gli attivi».

Valorizzazioni e svalutazioni

A questo punto la domanda è: ci sono rischi di svalutazione nei bilanci delle Casse esposte sul private debt? E come vengono valorizzati in portafoglio tali investimenti? «Noi valorizziamo gli investimenti con il criterio più prudenziale che normalmente coincide con il costo storico - spiegano in Enpam -. Ma in determinate condizioni se il fair value (il giusto valore di un titolo, ndr) scende sotto il costo storico allora rettifichiamo il valore al ribasso, non facciamo invece il contrario. Conformemente a tale criterio di valutazione prudenziale, in questo momento le attenzioni sono concentrate su alcuni fondi Usa».

Cassa Forense, a sua volta, fa sapere che «segue criteri contabili e prudenziali interni, basandosi sulle informazioni fornite dai gestori, che riflettono logiche anche di fair value tipiche dei fondi di private market». Viene poi aggiunto che «eventuali svalutazioni vengono considerate solo in presenza di elementi strutturali e persistenti nel tempo. Ad oggi, sulla base delle informazioni disponibili, non emergono segnali tali da richiedere interventi specifici sul portafoglio di private debt».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

Private debt

Sono fondi che fanno parte della più ampia famiglia del private credit. Concedono finanziamenti alle imprese non quotate (disintermediando le banche), attraverso prestiti diretti, minibond e altri strumenti di debito. Sono utilizzati soprattutto da investitori istituzionali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329

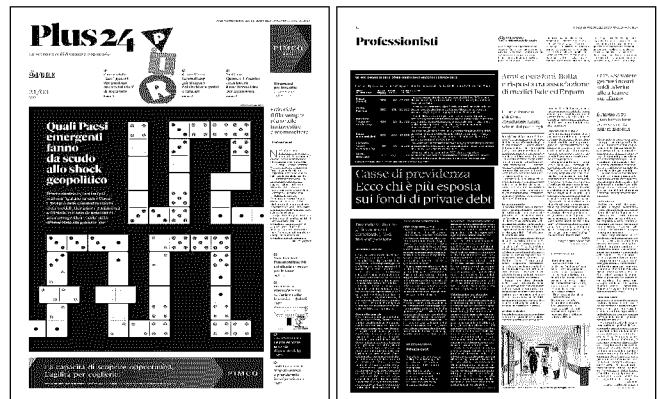
Gli enti pensione dei professionisti che investono in private debt

Le Casse di previdenza italiane più esposte in fondi di private debt. Dati al 31 dicembre 2024 in milioni di euro

CASSA DI PREVIDENZA	INVEST. PRIVATE DEBT	IMPEGNI FUTURI	TOTALE SVILUPPI ATTIVI	
Enpam (medici)	783	480	27.247	I nuovi processi di selezione avviati nel 2024 per 140 milioni di euro hanno riguardato esclusivamente strategie con focus geografico Italia
Cassa Forense	260	135	20.222	Obiettivo incrementare significativamente il peso del private debt in portafoglio. Secondo l'Asset Allocation Strategica 2024-2026, il target di lungo periodo è fissato al 2,5%
Inarcassa (ingegneri e architetti)	414	20	15.736	L'Asset allocation strategica per il prossimo quinquennio prevede di potenziare il sostegno all'economia reale, puntando a colmare la lieve sottoesposizione attuale negli investimenti reali (14,7% rispetto al target del 16,2%) con un nuovo obiettivo fissato al 16,5% per il 2025
Cassa commercialisti	270	300	13.398	La Cassa ha già pianificato un importante impiego di liquidità per i prossimi anni. Al 31 dicembre 2024, gli impegni residui (capitale deliberato ma non ancora richiamato dai gestori) ammontano a 299.967.554 euro
Enasarco (agenti di commercio)	37	50	9.528	La Fondazione ha stabilito obiettivi di lungo periodo che prevedono un incremento della quota di private debt per allinearsi ai parametri della nuova AAS approvata nel marzo 2024
Cassa Notariato	2,7	22,5	1.923	In base al bilancio consuntivo 2024, la strategia futura della Cassa Nazionale del Notariato nel comparto del private debt è orientata a un deciso incremento dell'esposizione

Fonte: elaborazione Plus24 su dati di bilancio 2024 delle Casse di previdenza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Da Jindal offerta vincolante per l'ex Ilva

Siderurgia

La proposta riguarda l'intero complesso industriale
Domani scadono i termini

Una proposta vincolante per rilevare l'intero asset dell'ex Ilva è stata presentata ai commissari di Ilva e Acciaierie d'Italia. L'offerta sarebbe paragonabile a quella del fondo americano Flacks e potrebbe cambiare il confronto in atto per la vendita della società italiana. Negli ultimi giorni sarebbero stati chiesti al

gruppo Flacks integrazioni sostanziali alla proposta per quanto riguarda due aspetti: da una parte sul piano industriale, dall'altra sulla solidità finanziaria alla luce degli investimenti necessari, il fondo americano avrebbe però detto di aver bisogno di ulteriore tempo.

Domenico Palmiotti — a pag. 14

Ex Ilva, «proposta vincolante» dagli indiani di Jindal Steel

Siderurgia. Domani dovrebbe esserci un confronto con i commissari. Timori per una brusca riduzione dell'occupazione mentre il fondo Usa Flacks Group non ha ancora dettagliato la sua offerta

Domenico Palmiotti

Il gruppo indiano Jindal Steel International allunga il passo sull'ex Ilva - messa in vendita con una gara internazionale - dopo che il fondo americano Flacks Group non ha ancora dettagliato la sua offerta così come chiesto dai commissari delle amministrazioni straordinarie di Ilva e di Acciaierie d'Italia, rispettivamente proprietà e gestore degli impianti. Era attesa per domani l'offerta di Jindal, che nei giorni scorsi aveva avanzato una manifestazione di interesse. Ma gli indiani si sono mossi con circa 48 ore di anticipo e il 20 marzo hanno recapitato ai commissari quella che, fonti vicine al dossier, definiscono «proposta vincolante». Un passo avanti, quindi, rispetto alla manifestazione di interesse e domani a Roma dovrebbe esserci un confronto tra commissari e vertici di JSI. Segna invece il passo l'offerta di Flacks che il 20 marzo, così come i commissari gli hanno chiesto il 12 marzo, avrebbe dovuto chiarire piano industriale, investimenti nell'ex Ilva e, soprattutto, garanzie finanziarie a supporto dell'intera operazione. Queste spiegazioni non sono ancora arrivate, benché siano state sollecitate al fondo Usa e siano oggetto di discussione da dicembre scorso, cioè da quando i

commissari, a valle della pronuncia dei comitati di sorveglianza delle amministrazioni straordinarie e sentito il Governo, hanno deciso di trattare con Flacks, la cui proposta, in quel momento, è stata reputata migliore rispetto a quella concorrente del fondo statunitense Bedrock.

Ora Jindal si è inserito nelle pieghe della vicenda ex Ilva - dalla quale mesi fa era uscito - e punta ad ottenere un ruolo di primo piano aggiudicandosi l'azienda. Da quanto si apprende, Jindal manterrà in una prima fase l'area a caldo di Taranto con gli altiforni, poi attuerà la decarbonizzazione con i nuovi forni elettrici ma, soprattutto, prevederà forme di integrazione tra l'ex Ilva e l'acciaieria che ha in Oman. In sintesi, Jindal, in attesa di avere i nuovi forni, assicurerà la continuità produttiva con due dei tre altiforni a carbon coke oggi presenti a Taranto in modo da produrre 4 milioni di tonnellate di acciaio l'anno. Poi con la dismissione dei due altiforni e l'avvio operativo dei forni elettrici, dal 2030 la produzione salirà a 6 milioni di tonnellate che sarebbero di acciaio green. I forni elettrici sarebbero 3, di cui uno a Taranto e 2 in Oman dove Jindal ha già un'acciaieria. E in Oman sarebbero anche i due impianti di preriduzione (Dri) per alimentare i forni elettrici. I 6 milioni di tonnellate,

secondo la proposta di Jindal, consentirebbero di far marciare gli stabilimenti di Taranto, Genova, Novi Ligure e Racconigi. Al pari di Flacks Group, anche Jindal ha dichiarato che lascerebbe subito tutte le aree degli stabilimenti non più utilizzate dalla siderurgia in modo, come ha chiesto il ministero delle Imprese, da metterle a disposizione per nuovi investimenti di reindustrializzazione.

Se il piano di Jindal resterà questo, è chiaro che si andrà inevitabilmente verso un'ex Ilva decisamente più piccola dell'attuale, con un ridimensionamento occupazionale brusco. D'altra parte mesi addietro, quando era in concorrenza con gli azeri di Baku Steel, la proposta di Jindal venne accantonata non solo perché offriva meno soldi per l'acquisto dell'asset, ma perché i numeri relativi ai posti di lavoro già allora erano decisamente impattanti. E oggi stime su Jindal collocano l'occupazione a circa 4mila addetti, mentre al 31 gennaio i diretti del gruppo erano 9.702 di cui 7.920 a Taranto, anche se è in corso la cassa integrazione straordinaria per più di 3mila addetti a Taranto e alcune centinaia negli altri siti. Secondo le fonti vicine al dossier, l'arrivo della «proposta vincolante» di Jindal consentirebbe a breve ai commissari l'avvio della valutazione comparata con l'of-

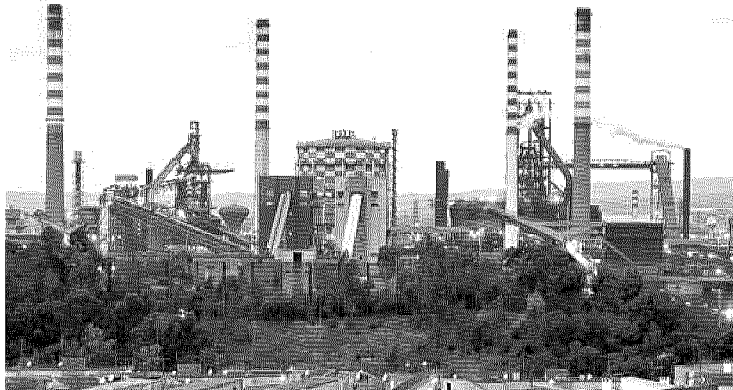


ferta di Flacks in modo da prepararsi alla stretta finale per la cessione dell'azienda. Che comunque non potrà

avvenire entro aprile, almeno come definizione dei preliminari come inizialmente si pensava.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANSA



Gli impianti.

L'ex Ilva di Taranto è il più grande centro siderurgico a ciclo integrato d'Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329

INTERVISTA A FATIH BIROL (AIE)



Crisi gravissima. Il direttore dell'agenzia internazionale dell'energia Fatih Birol

«Sicurezza energetica mai così minacciata»

Sissi Bellomo — a pag. 3

Sissi Bellomo

La guerra in Medio Oriente ci ha messo di fronte alla «maggiore minaccia alla sicurezza energetica globale nella storia», con rischi per l'economia e i conti pubblici che nei Paesi emergenti potrebbero innescare «una spirale mortale». Ma «la gravità della situazione non sembra essere ben compresa dai responsabili politici di tutto il mondo». Il direttore dell'Agenzia internazionale dell'energia (Aie), Fatih Birol, intervistato dal Sole 24 Ore, non nasconde di essere preoccupato. Anche dalla scarsa efficacia dimostrata dai rimedi finora messi in campo, comprese le iniziative dell'organismo di cui è alla guida, che – dopo il maxi rilascio di scorte strategiche – ieri ha diffuso un vademecum di consigli per risparmiare energia: suggerimenti che riportano alla memoria gli anni

70, come le targhe alterne e le domeniche a piedi, ma anche il periodo del Covid, quando incoraggiano allo smart working e alla rinuncia ai viaggi in aereo.

L'Aie ripete spesso che questa crisi è di una gravità senza precedenti

È così, si tratta della maggiore minaccia alla sicurezza energetica globale che si sia verificata nella storia. E la ragione per cui continuo a ripeterlo è semplice. Nelle due crisi petrolifere degli anni 70, nel 1973 e nel 1979, abbiamo perso nel complesso circa 10 milioni di barili al giorno di greggio. Ad oggi ne stiamo perdendo 11 milioni al giorno. Quanto al gas naturale, con l'invasione russa dell'Ucraina abbiamo perso circa 75 miliardi di metri cubi, mentre se guardiamo alla situazione attuale non ci sono più circa 100 miliardi di metri cubi di Gnl da Qatar ed Emirati arabi, più altri 30 miliardi in altri Paesi del Medio Oriente che erano destinati al consumo interno: in totale sono

L'intervista. **Fatih Birol.** Il monito del direttore dell'Agenzia internazionale dell'energia (Aie)

«Sicurezza energetica mai così minacciata, i politici non lo capiscono»

circa 140 miliardi di metri cubi, il doppio di quanto avevamo perso con l'invasione russa dell'Ucraina. L'attuale crisi ha quindi una portata pari a due crisi petrolifere degli anni 70 e al doppio dell'ultima crisi del gas, il tutto in contemporanea. Inoltre abbiamo problemi anche con i fertilizzanti, i prodotti petrolchimici, l'elio, lo zolfo...

Andremo incontro a una distruzione della domanda? Alcuni analisti ne stanno già osservando i primi segnali

Agli attuali livelli di prezzo, intorno a 110 dollari, se la situazione dovesse protrarsi mi aspetto che la domanda subirà un rallentamento e oggi abbiamo suggerito alcune misure di risparmio dell'energia che potremmo attuare subito a livello locale. Ma mi aspetto anche risposte politiche strutturali

A cosa si riferisce?

Se si guarda agli anni 70 – o meglio, al periodo successivo – si notano almeno due cose. C'è stata un'ondata di centrali nucleari,



costruite una dopo l'altra: oltre il 40% delle centrali oggi in funzione è stato realizzato in risposta a quelle crisi petrolifere. Inoltre l'industria automobilistica ha subito una grande trasformazione: l'efficienza delle auto è migliorata, tanto che la quantità di petrolio necessaria per percorrere 100 chilometri si è dimezzata. Anche questa volta mi aspetto una reazione politica, una risposta allo shock. Sarei sorpreso ad esempio se non vedessimo un ulteriore impulso alle energie rinnovabili e lo stesso vale per l'energia nucleare, che sta già tornando in auge ma credo che crescerà ancora di più. E ancora, sarei sorpreso se non vedessimo una spinta alle vendite di auto elettriche. Purtroppo penso che ci saranno anche maggiori consumi di carbone, in particolare in alcuni Paesi asiatici, se i prezzi del gas continueranno a salire.

Riesce a intravedere la fine di questa crisi?

La domanda non riguarda l'energia, è piuttosto una questione politica. Non so. Ma di certo più a lungo rimarrà chiuso lo Stretto di Hormuz, più grave sarà l'impatto economico, perché ci vorrà del tempo per ripristinare i giacimenti, riparare gli oleodotti e tornare alla capacità di prima della guerra.

Nel caso del Qatar ormai si sa che ci vorranno fino a 5 anni

Ci vorrà molto tempo per la normalizzazione, anche se la guerra finisse domani: quanto tempo dipende dal Paese e del tipo di risorsa energetica, se si tratta di giacimenti petroliferi, impianti di gas, petrolchimici. In alcuni casi potrebbero bastare pochi mesi per vederli tornare operativi, ma in altri – come ci dicono in Qatar – servirà molto più tempo.

L'Aie conta di rivedere le sue previsioni, che indicavano un surplus crescente di petrolio?

Nella regione del Golfo Persico in realtà c'è ancora molto petrolio, il problema non è la disponibilità ma il transito. E qui la parola chiave ovviamente è Stretto di Hormuz: finché rimarrà chiuso le implicazioni saranno gravi per l'economia globale, in termini di inflazione, di saldo delle partite correnti, di crescita economica. I Paesi emergenti corrono il rischio di finire in una spirale mortale, perché hanno margini di manovra fiscale molto più ridotti delle economie avanzate.

Cosa si può fare?

L'11 marzo abbiamo annunciato il rilascio di una grande quantità di scorte petrolifere, circa 400 milioni di barili, ma non appena si è diffusa

la notizia il prezzo del greggio è balzato di 18 dollari. Oggi presentiamo alcune misure sul fronte della domanda, volte a ridurre i consumi di petrolio, ma servono solo per attenuare l'impatto negativo sull'economia. La vera soluzione è una sola: che sia di nuovo possibile trasportare petrolio e gas dalla regione del Golfo ai mercati.

Circolano tante ipotesi, anche allarmanti in qualche caso, come quella secondo cui gli Usa starebbero valutando se fermare le esportazioni di petrolio e gas

Si leggono tante speculazioni, in effetti. Quello che posso dirvi è che sono in contatto diretto e stretto con il segretario all'Energia Usa, Chris Wright, e che il rilascio delle scorte è stato una decisione unanime di tutti i Paesi dell'Aie. Se manca la cooperazione, affrontare i problemi che stiamo vivendo diventa ancora più difficile. La mia grande preoccupazione è che la gravità della situazione in cui ci troviamo non sia ben compresa dai responsabili politici di tutto il mondo: se si capisse quanto è grave il problema e quanto possa causare danni strutturali all'economia globale, credo che il comportamento di tutti cambierebbe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FATIH BIROL
Direttore
Esecutivo
dell'Agencia
Internazionale
dell'Energia





Consulenti del lavoro: contrasto alle società professionali spurie

Professioni

Realtà con soci anche non professionisti puntano al business nelle aree più ricche

Matteo Prioschi

TORINO

Una categoria in buona salute ma che non per questo deve smettere di migliorare e di vigilare sulle situazioni critiche. Questa la fotografia emersa dal dibattito tra dirigenti locali e nazionali che si è svolto a Torino nella seconda giornata dell'Assemblea dei consigli provinciali dell'Ordine dei consulenti del lavoro.

Accanto agli adempimenti, nel

futuro ci sono le attività di consulenza che già hanno consentito alla categoria di crescere e lo faranno ulteriormente. Come ha sottolineato con una battuta il presidente del consiglio nazionale dell'Ordine, Rosario De Luca, «mentre anni fa invocavamo la pari dignità con altre categorie professionali, oggi la situazione si è invertita». Tuttavia i consulenti devono fare i conti con il fenomeno delle Stp «spurie» in cui sono presenti anche non professionisti, una tendenza che si sta sviluppando in modo particolare nei territori più ricchi. «C'è un fenomeno di invadenza del grande capitale che mira alla quantità e non alla quantità della prestazione» ha spiegato De Luca al Sole 24 Ore. Una situazione già vista in passato con i centri elaborazione dati, che la categoria ha contrastato. «Oggi quel fenomeno si è evoluto nelle Stp, sfrut-

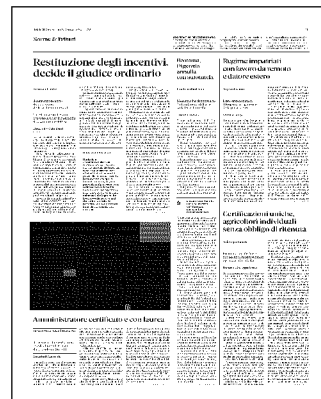
tando i rivoli della normativa. Su questo noi siamo molto attenti».

Oltre a ciò, c'è il tema di chi vuole svolgere le attività dei consulenti del lavoro, «che non sono solo quelle degli adempimenti ma consistono in forme di consulenza in campo lavoristico quali la certificazione dei contratti, le asseverazioni, le politiche attive, non avendone la qualificazione e senza aver svolto il percorso formativo adeguato. In questo caso - ha affermato De Luca - dico che basta fare il praticantato, l'esame di Stato e iscriversi al nostro ordine e diventare consulenti del lavoro. Su tutte queste situazioni vigiliamo e siamo pronti a contrastare ogni forma di abuso e ogni iniziativa che possa invadere il nostro campo professionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ntpluslavoro.ilssole24ore.com

La versione integrale dell'articolo



159329

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Consulenti pronti a ridefinire le attività

Cantiere aperto, in seno ai consulenti del lavoro, per «andare a definire e ad articolare l'oggetto della professione in attività tipiche e attività riservate», tenendo in considerazione il tema (di grande attualità) delle competenze esclusive, che sta accompagnando il percorso parlamentare delle riforme degli ordinamenti. È ciò che è affiorato nella seconda giornata del congresso del Piemonte e della Valle d'Aosta della categoria guidata da Rosario De Luca a Torino che, si è appreso, ha deciso di effettuare «una ricognizione completa e puntuale» di quanto è in regime di monopolio, bensì è possibile svolgere «in comune» con altri soggetti. E ciò «al fine di una valorizzazione nel quadro di una riscrittura» del proprio statuto, con un occhio ai disegni di legge delega «che impattano anche sull'ordinamento dei consulenti del lavoro, quelli che riguardano gli avvocati e i commercialisti» (2629 e 2628, al vaglio della commissione Giustizia della Camera), perché la questione dello «sfioramento delle competenze, è oggetto di attenzione massima».

Un rischio - quello dello «scivolamento in casa d'altri» - che, ha riferito il presidente, «avevamo rappresentato prima dell'approvazione di quattro provvedimenti distinti» nel settembre 2025, perché il processo di revisione «sarà utile, solo se alla fine si ammodernerà tutto e non si toccheranno le competenze di nessuno. Invece, il testo sulla professione forense in un suo passaggio ci ha lasciati



Rosario De Luca

basiti, perché la consulenza deve essere libera, e su ciò c'è anche un orientamento comunitario, non ci può essere la riserva», ha scandito dal palco dell'assise alle

Officine grandi riparazioni nel capoluogo piemontese, «neppure per i notai», gli unici pubblici ufficiali nel perimetro delle libere professioni.

Come raccontato su *ItaliaOggi* del 10, 11 e 12 marzo, Professioni Italiane (l'associazione di 22 Ordini, guidata dallo stesso De Luca) aveva sollecitato correzioni al centrodestra «però, gli emendamenti sono stati ritirati. Abbiamo protestato. E ci opporremo in tutte le sedi, italiane e comunitarie», giacché «una delle conseguenze della riforma dell'Avvocatura è che

si potrebbe creare uno sbilanciamento per vari Enti di previdenza: con un maggior fatturato dei suoi iscritti la Cassa forense potrà, magari, avere un migliore equilibrio e una migliore sostenibilità, ma a danno» di altri Istituti.

Quanto, infine, alla riorganizzazione interna, si pensa di intervenire sulle incompatibilità, articolando l'albo dei consulenti del lavoro in due sezioni: una per gli esercenti e una per i colleghi che, momentaneamente chiamati a rivestire alcuni ruoli, non possono praticare ciò per cui si sono formati. L'orientamento, è stato spiegato, è di evitare di disperdere «professionalità riconosciute e rilevanti», facendole rimanere all'interno della categoria.

da Torino Simona D'Alessio

— © Riproduzione riservata —

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



Al tavolo Mimit, Assoprofessioni chiede di equiparare autonomi e Pmi

Dignità ai professionisti

Sbagliata l'esclusione dagli aiuti del dl Bollette

DI LUCIA BASILE

Assoprofessioni (di cui la Lapet è socio fondatore) al Mimit chiede pari dignità tra imprese e professionisti. L'occasione si è presentata durante il tavolo nazionale dedicato alle piccole e medie imprese, convocato dal ministro delle imprese e del made in Italy Adolfo Urso, lo scorso 17 marzo.

Assoprofessioni ha accolto con favore la nuova legge annuale sulle Pmi, al contempo ha sollevato questioni cruciali quali: il caro energia e l'integrazione europea. Il punto critico riguarda il cosiddetto dl bollette (attualmente all'esame della commissione attività produttive della Camera dei deputati, dove la confederazione ha depositato documento di memoria). "Nonostante il decreto nasca per sostenere il sistema produttivo contro lo shock energetico, il testo rileva un'importante lacuna normativa - ribadisce il presidente nazionale Lapet Roberto Falcone in qualità di segretario generale Assoprofessioni - Si rivolge infatti a "imprese" e "utenze non domestiche", escludendo pertanto i professionisti, nonostante debbano affrontare gli stessi aumenti dei costi energetici per studi, laboratori, ambulatori, ecc...". Sul versante del gas l'effetto escludente è duplice: da un lato, la rubrica e l'impostazione complessiva chiariscono che la misura è pensata per le imprese, ma dall'altro, le soglie di accesso e i requisiti tecnici sono tipicamente coerenti con profili industriali o con grandi utenze e risultano, nel-

la generalità dei casi, incompatibili con i consumi ordinari di uno studio professionale individuale. Ne deriva che il professionista organizzato in forma societaria, ad esempio in una Stp o in altra forma societaria, tenderebbe a rientrare fisiologicamente nel perimetro

dell'impresa o dell'utenza non domestica e quindi a essere considerato beneficiario. Al contrario, il professionista individuale non trova alcun aggancio espresso nel testo e resta escluso anche in ragione della struttura e delle soglie previste. Queste anomalie emergono con ancora maggiore evidenza se lette alla luce del diritto europeo. La commissione, nella raccomandazione 2003/361/Ce, ha chiarito infatti che per "impresa" deve intendersi qualsiasi entità che eserciti un'attività economica, indipendentemente dalla forma giuridica, includendo espressamente anche i lavoratori autonomi e le attività esercitate su base individuale o familiare. Bisogna evidenziare che

di tale situazione si sono già presi carico diversi parlamentari (sia di maggioranza che opposizione), i quali hanno presentato proposte emendative correttive al testo così come suggerite da Assoprofessioni: "cogliamo l'occasione per riconoscere la sensibilità mostrata e ci auguriamo che tali modifiche possano trovare il giusto e definitivo accoglimento" ha precisato Falcone.

Proseguendo nell'esame dei temi trattati durante i lavori del tavolo, sono stati poi presi in esa-

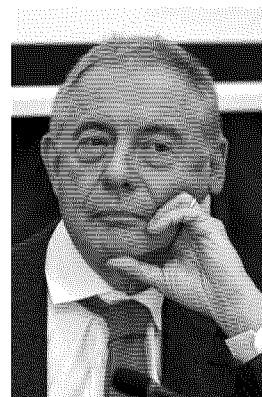
me anche i provvedimenti europei per le Pmi, come il 28° regime societario, presentato il giorno successivo 18 marzo dalla commissione europea e sul quale il ministro si è detto favorevole, auspicando che risponda alle esigenze di startup e scale-up, riducendo la frammentazione, e quindi costi e incertezze, tra i diversi paesi dell'Ue e favorendo

investimenti, mobilità e crescita del mercato unico. Una iniziativa che trova d'accordo anche Assoprofessioni che vede in questa riforma una leva strategica per le libere professioni grazie a tre vantaggi chiave. A partire dalla sburocraizzazione: la creazione di regole comuni riduce i costi e la

frammentazione degli adempimenti nazionali, semplificando la gestione delle attività; mercato unico: un sistema integrato permette ai professionisti di assistere clienti su scala europea con maggiore fluidità, trasformando la consulenza specialistica in un servizio internazionale; portabilità delle competenze: in un ecosistema normativo omogeneo, le competenze tecniche diventano più facilmente spendibili oltre i confini nazionali, valorizzando la qualità della prestazione rispetto ai vincoli formali dei singoli stati.

In definitiva, "auspichiamo si superi la distinzione tra impresa e professione per garantire che ogni entità economica, a prescindere dalla forma giuridica, possa beneficiare delle misure di sostegno e delle opportunità di modernizzazione offerte dall'Europa" ha concluso Falcone.

© Riproduzione riservata



Adolfo Urso



Roberto Falcone



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q